

LA NUOVA ITALIA.

	'94	'92
PIEMONTE 1	20	14,2
PIEMONTE 2	13	11
LOMBARDIA 1	14,9	14,2
LOMBARDIA 2	9	8,5
LOMBARDIA 3	18,4	15,8
TRENT. A. ADIGE	6,6	5
VENETO 1	10,8	8,8
VENETO 2	14,1	11,6
FRIULI V.G.	12	10,9
LIGURIA	22,3	18,6
EMILIA ROMAGNA	36,6	32,4
TOSCANA	33,7	29,7
UMBRIA	35,6	30,2
MARCHE	28,9	23
LAZIO 1	24,3	18,6
LAZIO 2	20,4	15,1
MOLISE	17,5	13,5
ABRUZZO	20,2	17,4
CAMPANIA 1	23,3	14
CAMPANIA 2	15,7	10,3
BASILICATA	23,2	16,7
PUGLIA	19,9	13,8
CALABRIA	22,2	14,7
SICILIA 1	16,7	9,1
SICILIA 2	16,2	10,9
SARDEGNA	19,3	14,2



Alberto Paris

«Unico gruppo dei Progressisti»

Il Pds su Occhetto: «Rimane al suo posto»

Occhetto resta dov'è. «Dimissioni? Non si pongono». Petruccioli, raccontando la segreteria - che ha preceduto la riunione del coordinamento - spiega che la questione non esiste. «Abbiamo discusso di come rafforzare l'alleanza progressista»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Occhetto? Resta dov'è. Ieri mattina a Botteghe Oscure s'è riunita la segreteria del Pds per analizzare il brutto risultato elettorale dei progressisti. Meglio: per cominciare ad analizzare il voto, visto che l'analisi più approfondita si farà oggi nel coordinamento aperto ai segretari regionali. Una riunione - anche quella di ieri allargata, perché oltre ai membri della segreteria c'erano alcuni dirigenti storici: da Tortorella a Reichlin a Macaluso, oltre agli attuali capigruppo, D'Alema e Chiarante - durata poco. E della quale Claudio Petruccioli è stato incaricato di dar conto ai giornalisti.

Il problema non si pone

Un briefing un po' informale, tant'è che alla fine Petruccioli se n'è uscito così: «Un'ultima cosa, e così anticipo anche le vostre do-

mande. Al termine della segreteria è stato lo stesso Occhetto a dire che alcuni giornalisti, nei giorni scorsi, gli avevano posto la domanda su sue eventuali dimissioni in seguito all'insuccesso elettorale». A quelle domande il segretario ha risposto, sui giornali, sostenendo che la questione «è interamente nelle mani del partito». Ed il gruppo dirigente del partito, la segreteria di ieri ha tagliato corto: «Il problema delle dimissioni non si pone». Questa la formula usata da Petruccioli. Che è più o meno però la stessa che utilizzano tutti gli altri dirigenti che si riesce ad avvicinare: «Il problema non si pone». Non si pone, non nel Pds. Comunque, non adesso. Perché in realtà un autorevole costituzionalista del Pds, Augusto Barbera ne parla (in una tv privata bolognese). Ma in questi termini: «Occhetto deve restare se-

gretario solo per il tempo necessario a dar vita ad un partito dei progressisti. Subito dopo dovrà passare la mano ad un'altra, più fresca, leadership». Barbera ne parla così, ma altri - non del Pds - invece continuano a sollecitare le dimissioni del segretario della Quercia (anche se dentro la sconfitta dei progressisti il Pds è cresciuto di 4 punti). Uno di questi è Fabrizio Cicchitto. Ma su questa richiesta Fabio Mussi è piuttosto tranchant: «Non si capisce la foga con cui Cicchitto continua ad accusare Occhetto, perfino della crisi del Psi. Questione che ci sta molto a cuore ma che, se solo Cicchitto scavasse un po' più nella memoria di questi anni, potrebbe facilmente apparirgli derivata da altre cause. Quanto alle dimissioni, ricordo a Cicchitto che Occhetto è segretario del Pds, partito a cui egli non è iscritto».

I progressisti ed il centro

Dimissioni quasi solo circolate sulla stampa, insomma. Ed, infatti, la domanda più gettonata all'incontro coi giornalisti a Botteghe Oscure, è stata questa (ripetuta con diverse varianti): visto che Martinazzoli ha perso e s'è «pre-pensionato», non dovrebbe fare la stessa cosa anche Occhetto? Qui Petruccioli ha risposto con un po' di foga: «Consentitemi: Martinazzo-

li aveva da tempo annunciato le sue dimissioni. E poi creda: potremmo discutere a lungo della sconfitta dei popolari e di quella dei progressisti. Ma la verità è che la Dc non c'è più ed è scomparso il sistema organizzato attorno al partito di centro. I progressisti - anche questo è vero - hanno perso le elezioni ma sono comunque la forza di alternativa e di opposizione». Per capire ancora meglio: «Il partito popolare con queste elezioni finisce una storia. I progressisti, pur attraverso un risultato negativo, la cominciano». Fin qui Occhetto ed il suo ruolo. Ma nella segreteria di ieri non s'è parlato solo di questo, naturalmente. S'è cominciato a discutere di come mandare avanti l'alleanza dei progressisti. Ecco ancora le parole di Petruccioli: «Puntiamo ad un consolidamento dell'unità dei progressisti. Ed insieme a questo, puntiamo allo sviluppo di rapporti coi cattolici democratici». Che vuol dire? È una proposta definita nei confronti del Ppi? «Ci sembra che anche il Ppi abbia sostenuto la necessità che le destre, dopo l'affermazione elettorale debbano andare al governo. Loro quindi si collocano all'opposizione. E ci sembra doveroso tentare di sviluppare un'iniziativa, con l'obiettivo di creare convergenze anche nell'azione parlamentare». Petruccioli rispondendo ad altre domande,

sempre sullo stesso tema, insiste su questa formulazione: «Rafforzando il polo progressista e lavorando per estenderlo».

I progressisti, dunque. Come consolidare il loro rapporto unitario? Petruccioli su questo ha riproposto una vecchia idea, già avanzata prima del voto: quella di dar vita ad un unico gruppo parlamentare. Una proposta che non si ferma neanche dietro il «no» dichiarato ieri da Rifondazione. «Vedremo, discuteremo - aggiunge ancora il portavoce di Botteghe Oscure - Le decisioni le prenderemo tutti assieme».

Problemi, dunque. Ma la questione del gruppo unico è sicuramente all'ordine del giorno. Qualche giorno fa è arrivato dai verdi. In ogni caso, fra i progressisti nessuna pensa a disperdere l'esperienza unitaria accumulata in questi due mesi. Gino Giugni, per esempio (che si definisce: «Presidente d'un partito che non c'è più»). Che ieri commentando il voto - «sono molto amareggiato» - ha rilanciato la proposta di un governo-ombra. E ha mostrato attenzione alla proposta formulata l'altro giorno da Sergio Chiamparino, segretario della Quercia torinese che ha sostenuto l'esigenza di fondare un nuovo partito della sinistra, lasciando «la vecchia maglia nella prima Repubblica».

Rifondazione sui parlamentari progressisti

Bertinotti: «Meglio uniti da un patto»

Unità tra i progressisti, ma molti dubbi sull'idea di un gruppo parlamentare comune. «L'unità va ricercata dal basso»: Rifondazione comincia ad analizzare il voto e respinge ogni «tentazione» di attacco al Pds. Le dimissioni di Occhetto di cui alcuni alleati parlano in questi giorni? «Rispettiamo religiosamente l'autonomia dei partiti. Al segretario del Pds non ho nulla da rimproverare» commenta il leader di Rc, Fausto Bertinotti.

ROMA. Ventotto marzo, destre al governo. E poi? Rifondazione (che al pari del Pds è l'unica forza a sinistra ad aver confermato ed in qualche caso incrementato i consensi) riparte da dove aveva iniziato: dai progressisti. Dallo schieramento unitario della sinistra. «I progressisti devono mantenere e sviluppare la propria unità nel paese». A dirlo è Fausto Bertinotti, in una conferenza stampa ieri in una pausa dei lavori della direzione. Il segretario parla di «paese», ma intanto c'è sul tappeto la proposta di dar vita ad un unico gruppo dei progressisti nelle assemblee elettive. Che ne pensa Rifondazione? Su questo Bertinotti non sembra molto d'accordo. E risponde: «Noi siamo contrari a qualsiasi metodo che tenda a ridurre ad uno la pluralità della sinistra. Siamo invece favorevoli ad una unità plurale». E tradotto, che vuol dire? «Che l'idea del gruppo unico, ora, vorrebbe significare partire dal tetto anziché dalle fondamenta».

Unità dal basso

E le fondamenta per il secondo partito della sinistra sono i movimenti, l'opposizione sociale che si devono manifestare nel paese. Ricominciare da lì, dalla gente, insomma, dice Rifondazione. Che però non vuole affatto pensare da sola: «Noi diciamo solo che il cammino comune dei progressisti deve ripartire dal basso, dai collegi dove si possono studiare forme di relazione ed associazione in grado di rafforzare l'entità politica unitaria che abbiamo costruito». Queste le cose da fare: ma intanto? Come dovrebbero comportarsi i deputati eletti nei collegi? Sia Bertinotti che Cossutta rivendicano per sé e per gli altri il diritto a formare propri gruppi. Gruppi autonomi, ma «vincolati» da un patto. Un patto unitario di consultazione. Di più: un accordo che preveda il confronto preliminare per ogni proposta. «Fatta salva, naturalmente, la possibilità per ciascuno di proporre poi cose in piena libertà». Insomma: per ora niente gruppo unico, ma coordinamento. Strettissimo. Con tutto lo schieramento progressista, anche se Cossutta ha spiegato che in questa campagna elettorale il suo partito ha riscontrato una notevole sintonia coi Verdi, con la Rete. «Ma detto questo - ha aggiunto, rispondendo ad una domanda - noi non pensiamo affatto di avere rapporti privilegiati con qualcuno».

Rifondazione, dunque, ancora tutta dentro lo schieramento progressista. Così come aveva deciso all'ultimo, sofferto, congresso. Ma perché si è perso? Una domanda che naturalmente merita una risposta lunghissima. Che Rifondazione - anche in questo caso non da sola, specificano i suoi dirigenti - sta già provando a dare. Ma comunque né Bertinotti, né il presidente del partito si sono sottratti all'interrogativo. E ai cronisti hanno più o meno risposto così: «Forse lo schieramento progressista non è riuscito ad accreditarsi come realmente alternativo. Forse, in questa campagna elettorale, si è visto ancora qualche elemento di continuità di troppo».

Nessun rimprovero

A qualcuno dei cronisti presenti, però, la risposta non è bastata. E a Bertinotti gli hanno chiesto così: ma cosa ha da rimproverare ad Occhetto? Risposta: «Ad Occhetto proprio nulla. Dobbiamo tutti rimproverarci qualcosa». Ma neanche questo è bastato. Così altri giornalisti hanno insistito: chiede anche lei le dimissioni del segretario della Quercia? Qui Bertinotti quasi si inalbera: «Noi rispettiamo religiosamente - scandisce - l'autonomia degli altri partiti». Allora, qualcuno prova ad aggirare l'ostacolo: e sul problema della leadership a sinistra? Ce n'è una riconosciuta, è adeguata? Ce ne vuole un'altra? In questo caso Bertinotti ritrova il gusto per la battuta: «Guardi. Credo che la necessità di una leadership appartenga alla cultura di destra, che vorrebbe caserme con generali. La sinistra no». C'è ancora tempo per una domanda sulla vicenda-telefonica che il governo ha «appallato» a De Benedetti e che tante polemiche ha suscitato da parte del «concorrente» Fininvest e della sua voce politica Forza Italia. Che cosa ne pensa Rifondazione? La risposta è asciutta: «Protestiamo, esattamente come abbiamo fatto quando Ciampi ha privatizzato la Stet. Né più né meno».

Infine, l'ultima domanda è per Cossutta: pensa che sia giusto assegnare qualche incarico istituzionale alle opposizioni? La replica del senatore e Presidente del partito: «Questa è la pratica, almeno dal '76. Non so se sia giusta. So però che è giusto, così accade in tutte le democrazie occidentali, che le commissioni di controllo - penso alla Rai, a quelle Bicamerazioni - siano presiedute dalle opposizioni. Si usa così in democrazia». □ S.B.

Orlando: «La giunta di Palermo non si tocca»

Il leader della Rete diluisce la sconfitta: «Abbiamo perso tutti»

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

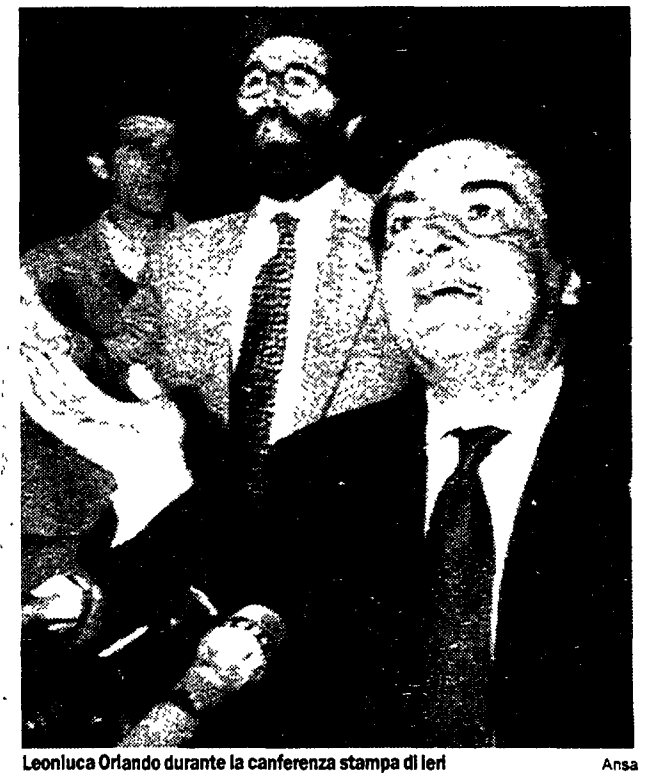
PALERMO. Tre giorni di ritiro, lontano dalla telecamera. Tre giorni per attuare il colpo, studiare eventuali contromosse, verificare gli umori dei suoi fedelissimi. E finalmente Orlando accetta il confronto con la stampa, in una sala delle Lapidari, al Municipio, gremita di operatori televisivi, fotografi, giornalisti e fans della «Rete». Sa che la prova che lo aspetta è forse fra le più difficili della sua carriera politica. Sa che per la prima volta potrà essere visto come uno dei grandi sconfitti di questa competizione. Sa che in alcune occasioni potrà parlare a nome dello schieramento progressista ma in altre, inevitabilmente, sarà chiamato a dare conto delle recenti scelte del suo movimento. Come ha risolto i rebus più insidiosi? Cercando di diluire la sconfitta palermitana nella più generale sconfitta nazionale.

Ma soprattutto ribadendo, con molta fermezza, che lui è, e ha intenzione di rimanere il sindaco di Palermo. Si concede un paragone forte: «Willy Brandt ha fatto il sindaco di Berlino in tempi difficilissimi, quando a Bonn c'era una maggioranza democristiana. Poi diventò anche cancelliere, ma questo è un dettaglio che riguarda il futuro del Paese...». Una sfumatura polemica: «Abbiamo voluto la democrazia dell'alternanza? Si chiama così. E' questa. Qualcuno vince, qualcuno perde. Questa volta, a livello nazionale, certamente le forze progressiste hanno perso. Abbiamo perso, e ha vinto il polo della libertà, hanno vinto le destre». Coerentemente a questi giudizi, si dice d'accordo con l'assegnazione del governo al «polo della libertà» anche se «cominceranno a scoppiare una serie di contraddi-

zioni. Mi chiedo: sarà un governo che si muoverà nel segno dell'unità o nel segno del separatismo? Sarà un governo che conserverà gli ammortizzatori sociali o eliminerà la cassa integrazione? Combatterà l'azione fiscale? O aumenterà le tasse a chi ha meno, facendo invece pagare meno chi ha di più? Di fronte a questi nodi si vedrà quanto è effimero il successo delle destre». La causa della vittoria di questo schieramento? «Nel nostro paese, da qualche anno a questa parte, c'è un grande bisogno di destra». Per Orlando «il polo della libertà ha vinto perché ha messo insieme tutte le destre possibili. Ha messo insieme la destra separatista, ma anche la destra popolare. Ha messo insieme la destra della finanza, ma anche la destra fascista. Ha messo insieme la destra democratica ma anche la destra autoritaria». Emergono dunque un «risultato omogeneo, dalle Alpi alla Sicilia», a van-

taggio di un cartello di forze che resta comunque un «collettore contraddittorio di consensi diversi». E i progressisti? «Hanno lavorato sui tempi medi, il polo della libertà sui tempi brevi, con una sommatoria di forze eterogenee». Segnali di speranza ce ne sono. Il governo di grandi città resta in mano alle forze di progresso. E qui torna sul «caso Palermo». Democrazia dell'alternanza significa anche che «se il 21 novembre i cittadini mi hanno votato io devo restare al mio posto per altri quattro anni». Alla domanda se questi primi quattro mesi di amministrazione abbiano inciso negativamente sul risultato delle politiche, Orlando risponde negativamente. In quale direzione si è orientata la mafia? «La proposta di «Forza Italia» è stata una risposta rassicurante. Ma attenzione: non pensiamo che il voto a «Forza Italia» sia un voto soltanto dei mafiosi. Sarebbe un

errore gravissimo. E' accaduto, infatti, qualcosa di diverso: i vecchi apparati di partito e anche gli interessi mafiosi hanno pensato di potere trovare in questa forza politica uno strumento da utilizzare. Se questo strumento si farà usare o non si farà usare, lo vedremo nelle prossime settimane». Non sono mancate le frecciate. Orlando ha avuto parole polemiche per Eugenio Scalfari e Marco Pannella. E non ha condiviso la candidatura di Violante: «Era preferibile che non si candidasse in una regione così fortemente condizionata dalla mafia e nella quale lui aveva svolto, come presidente della commissione parlamentare, un lavoro egregio. Si conciliano difficilmente il ruolo parziale di un presidente di commissione, con quello, inevitabilmente di parte, del candidato. Bisognava prevedere che ciò lo avrebbe esposto a mille rischi e a mille trappole. In una di queste trappole lui c'è caduto».



Leonluca Orlando durante la conferenza stampa di ieri